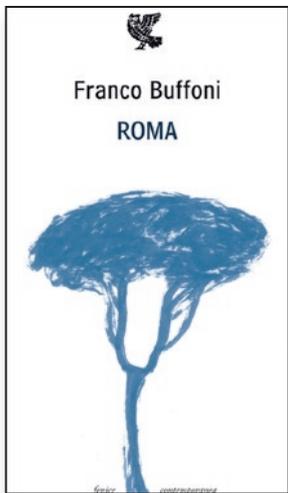


Mamma Roma, addio?

I mille volti di Roma riscoperti da uno dei maggiori poeti italiani



Franco Buffoni è uno dei maggiori poeti italiani degli ultimi decenni. La sua è una poesia civile che partendo dalla propria identità di maschio omosessuale, laico e colto, ma con il gusto di saper sentire la realtà che lo circonda, raggiunge e sfida l'intera collettività. Nato a Gallarate nel 1948, si è trasferito a Roma da dieci anni. In questo periodo ha alternato la propria attività di poeta (Il profilo del Rosa, 2000; Guerra, 2005; Noi e loro, 2008) a quella di romanziere (Più luce, padre, 2006; Reperto 74, 2008; Zamel, 2009), a quella di critico militante e promotore culturale. A questa città d'adozione

ha dedicato la sua ultima raccolta di poesie, dal titolo solenne e laconico di Roma (Guanda, 2009, p. 184 - € 13,50). Sulle orme del perugino Sandro Penna e del bolognese Pier Paolo Pasolini, Franco Buffoni indossando la maschera del "vecchio longobardo assente" scende nella Città Eterna e come un flâneur post-moderno si lascia trasportare dal flusso ininterrotto di persone e beni culturali e paesaggistici, apparentemente senza senso. Il suo è un amore all'ultimo sguardo per le "tante Rome", le tante facce di una città stratificata e trafficata, anonima e provinciale, ma in fondo mai del tutto metropoli moderna e cosmopolita. Una città vissuta come "una grande quadreria", stretta tra le morse di una classe politica poco illuminata e le ingerenze fuori tempo massimo del Vaticano.

Lo spaesamento del poeta in trasferta è riscattato dall'eros spensierato e orgoglioso, vissuto con pasoliniana naturalezza e spensieratezza ("I ragazzi ubriachi di Montecompatri / Gli si buttavano addosso a mezzanotte / Credendo di giocare, / Il sesso flaccido sotto la tela bianca / E quella voglia di parlare."), oppure con fratellanza cameratesca di whitmaniana memoria ("Quando i maschi si svegliano insieme / In caserma o al campeggio / E passano a turno nei bagni / Indifferenti sfiorandosi i gonfiori"). Nella città che si popola di corpi di marmorea bellezza dei giovani romani che fanno a gara simbolicamente con le statue del Foro Italico (Preceduti dalle gambe delle miss / Salgono al podio sei polpacci d'oro / D'argento e di bronzo, / La conchiglia rigonfia), il poeta si abbandona alla danza quasi rituale dei ragazzi di vita

("Lottatori maldestri gladiatori / Ruzzolanti al mosaico del prato / Della Villa Borghese").

L'itinerario cittadino diventa la scenografia di un teatro umano affollato da extracomunitari, anziane rapinate, emarginati, colf, che fanno da controcanto ai personaggi illustri del calibro di Keats, Leopardi, Galileo, Caravaggio, Pinturicchio, che vissero a Roma, e che nell'immaginario poetico di Buffoni reclamano pari diritto di cittadinanza. I palazzi eleganti del centro si susseguono ai casermoni delle periferie, senza continuità di sorta, così come le campane delle basiliche arrivano a risuonare anche "in cripta di banca". La raccolta si conclude con un'allusiva e struggente poesia dedicata a Mariusz Szydlowski e Sava Cosmin, un pizzaiolo polacco il primo e l'altro un ventitreenne rumeno, morti in un omicidio-suicidio frutto dell'omofobia interiorizzata che pare non conoscere confini né lingua ("Loro si amavano da un anno in italiano / Senza troppi articoli / E litigavano anche in romanesco / Negli ultimi tempi"). Al loro tragico destino e contro la tentazione dell'oblio, il poeta civile dedica questo suo testamento ideologico e lo fa usando la sua migliore arma, quella della parola ("Voglio una lapide in via Mammuccari / Al Tiburtino III / A ridosso della Palmiro Togliatti. / Una lapide al «Migliore» con un verso da Casarsa. / C'era Tiziano Ferro nel cd"). Una lapide alle porte di Roma, a ricordo di coloro che non hanno voce, di coloro a cui la voce è stata tolta e di coloro che non possono parlare per paura di non essere accettati dal sistema, una lapide che riassume in maniera efficace il senso e la complessità di Roma.

Gian Pietro Leonardi
leonardi@tiscali.it

